

Scrive dunque il Simmel (pp. 16-17): « Quel che la Germania deve al suo lavoro scientifico, è fuori questione; ma, d'altra parte, non bisogna nascondere che la nostra scienza è, come una volta si diceva del lavoro manovale, tradotta. La scienza, sorta in origine come il campo di attività di uomini relativamente pochi di numero e ricchi di devozione, non può così rapidamente allargare la cerchia dei suoi problemi sensati e legittimi, da far luogo al torrente di quelli che di essa si occupano: al gran torrente al quale la nostra prosperità materiale ha levate le chiuse. La conseguenza di questa inondazione del campo scientifico e letterario (e sia anche guidata, in questo letto, da tendenze dello spirito tedesco pregevoli per sé prese) è lo specialismo privo di senso, la sovrapproduzione letteraria, lo spreco di molte forze intorno a remoti problemi, che sono tagliati fuori dei veri valori della conoscenza. Di fronte alla stima (giusta a posto suo, ma non assolutamente in ogni posto), che si fa del « culto del piccolo », del « modesto lavoro da carrettiere », delle « utili pietre da fabbrica », bisognerebbe avere il coraggio di affermare: che c'è anche un sapere superfluo, che vi sono cognizioni in certo modo parassitarie, le quali non hanno alcun rapporto con ciò che è realmente degno di esser saputo, ma godono di una illegittima stima solo per effetto della formale eguaglianza dei metodi, e perchè in altri casi l'apparentemente irrilevante può essere di molto peso. Se in avvenire i mezzi esterni non permetteranno più a molti di diventare dottori in filosofia o privati docenti, o in genere scrittori, è da sperare che si dedicheranno alla scienza solo quelli ai quali i loro mezzi interiori lo permetteranno, o piuttosto, lo comanderanno; e, anzitutto, che i lavori si circoscriveranno sempre a ciò che è realmente degno di esser saputo ed è essenziale ». È un nobile desiderio, sebbene sia forse una mezza utopia, perchè cosa farebbero allora al mondo i mestieranti e gl' imbecilli? Tornerebbero forse a scrivere sonetti per nozze e funerali a fin di guadagnarsi il pane, come nei tempi in cui la scienza apparteneva a più ristretta cerchia? Io direi: Lasciateli fare; c'è, ad eseguire la scelta, quel tale vecchio, di cui parla l'Ariosto: « vecchio di faccia e sì di membra snello », che, riempiendosi il mantello di nomi e correndo veloce come cervo, « in quel fiume che Lete si noma », scarica e perde « la ricca soma », delle opere che nascono a dispetto di Minerva.

B. C.

AGIDE GOTTARDI. — L' « *Albero spirituale* » in *Jacopone da Todi* (nella *Rass. crit. d. letter. ital.*, a. XX, 1915, pp. 1-28 e 84-116).

Importante studio sulle laude di Jacopone, che reca un nuovo positivo e sostanziale contributo a quella più piena interpretazione dello spirito e della poesia del Tudertino, di cui, dopo il geniale ma parziale ritratto del D'Ancona, aveva in una sua conferenza del 1908 mostrato il desiderio e quasi abbozzato il programma il compianto Novati, e che la

morte precoce tolse a lui stesso di svolgere, come pur aveva in animo di fare. E già quattro anni prima ne avevo dato io stesso un saggio nel terzo e nel quarto fascicolo della mia *Storia della filosofia italiana* (nella *Storia dei generi* del Vallardi); accostando il giullare di Dio a S. Bonaventura, additando nelle sue laude i tratti più caratteristici della dottrina mistica, non senza rilevare che al processo mistico « itinerario della mente a Dio, egli consacra varie delle sue laude, ed espone minutamente la dottrina ben nota » (p. 100). Il Gottardi, che attende da parecchi anni a uno studio analitico della dottrina jacoboniana, non ha conosciuto la mia *Storia*, che forse non gli sarebbe stata inutile; ma intanto con questo primo saggio arreca un prezioso rincalzo al giudizio del poeta francescano come poeta culto e di pensiero anzi che popolare, e suscita il più vivo desiderio che presto egli possa compiere e pubblicare i risultati delle sue indagini, che varranno senza dubbio a rischiarare in maniera definitiva questo punto interessantissimo della storia letteraria del sec. XIII, di capitale importanza rispetto al movimento francescano da una parte e la genesi della *Commedia* dantesca dall'altra. « Prendendo a guida », egli dice, « non le posteriori edizioni, infarcite d'ogni sorta di rifacimenti, di aggiunte, di interpolazioni e di cantici evidentemente spurii, ma l'edizione fiorentina del Bonaccorsi [riprodotta testè dal Ferri negli *Scrittori d'Italia*], che è la più conforme ai codici del quattordicesimo e quindicesimo secolo, e che, per il severo criterio seguito dall'editore, può bene tenere il luogo di un'edizione critica che manca ancora; e studiando a traverso quel centinaio di cantici così profondamente originali, improntati tutti così spiccatamente della caratteristica fisionomia di J., la natura del suo ingegno e dell'animo suo, le qualità e le forme del suo sentimento e della sua fantasia, avevo visto sfumare e le relazioni con i Disciplinati e quelle con i Laudesi, ne' cui repertori più antichi, già così abbondanti, non si trova che una sola laude del nostro poeta, e avevo dovuto constatare come tale poeta fosse, per la natura e i caratteri e l'ispirazione della sua poesia, tutt'altro che popolare. E m'era sembrato prezzo dell'opera ricercare nella lunga tradizione mistica che lo precedeva, donde potessero essere giunte a lui le idee che meno potevano essergli suggerite dall'esperienza della vita, i concetti che nella sua fantasia avevano gettato radici ed erano sbocciati come figurazioni tutte personali della sua fervida immaginazione di poeta » (p. 3). Dall'abbondante materia raccolta ha ora stralciato gli appunti circa i riscontri osservati tra i cantici LXIX, LXXXVIII e LXXXIX della citata stampa fiorentina e la letteratura mistica antecedente: da S. Bonaventura allo Ps.-Dionigi Areopagita, attraverso S. Antonio da Padova, Riccardo e Ugo da S. Vittore, S. Bernardo e fin Gioacchino da Fiore; i quali riscontri dimostrano nella maniera più evidente quali fossero le ispirazioni dottrinali del vigoroso poeta umbro, che aspetta di essere inteso in tutto il suo valore e la sua serietà.

G. G.